

Magazzino di organi, o creatura quasi umana?

«S ei un animale, diceva, e non sapeva quanto aveva ragione». La protagonista del libro di Sabina Morandi, «Quasi come voi», (editore Derive Approdi, L.20.000, pp.184) non è propriamente un animale. Certo, la sua mamma di gestazione è un enorme orango. Lei, però, la prima volta che si guarda allo specchio, scopre con raccapriccio di avere «gli occhi dei nostri carnefici». I carnefici siamo noi, intesi come noi umani, «incapaci di sentire scorrere il sangue nelle vene», «barriati dentro fortezze di parole, inespugnabili castelli edificati su rancori del passato e irrealizzabili aspettative».

La creatura protagonista di questo romanzo-ma-

nifesto contro le «farneticazioni - sono queste le parole che l'autrice usa per definire scienziati e ammiratori del progresso scientifico e tecnologico in una postfazione che a volte smentisce, nel linguaggio usato, sia l'ottimismo del romanzo, sia la dichiarata volontà di resistere agli entusiasmi, ma anche agli eccessivi allarmi - di certi entusiasti della rivoluzione biotecnologica» è umana. Noi: quasi umana. Quasi come noi, appunto.

La creatura è intelligente. Sa parlare, per esempio, ma sa anche percepire quello che le parole non dicono. Per questo capisce quando è il momento di darsela a gambe. Di scappare, lasciando di sale i suoi «produttori»: quella dottoressa, in

particolare, che, pur fiera dei progressi del suo prodotto, «non ha mai smesso la sua fede nella stupidità della sua creatura» e, dunque, non ne prevede la fuga, la ribellione al suo destino di creatura senza nome e senza origine. E invece: «Non era uno sguardo, quello. Era un addio. E la creatura capi. Scappai quella notte stessa». Qui comincia l'avventura, il viaggio alla ricerca del mondo, del senso, dell'origine. Origine umana e animale. «Una volta che fossi arrivata a conoscere tutti gli eventi della mia creazione, l'avrei resa sopportabile», si dice la creatura che, comincia, perciò, a leggere, studiare, fare domande. A diventare, quindi, ancora un po' più simile ai suoi creatori, a quelli che, come so-

prità, costruiscono esseri viventi «fatti per voi», per noi, umani, per curare le nostre malattie. Costruiti, fabbricati con dentro un pezzo di DNA umano cosicché, all'uopo, il «pezzo di ricambio» che ci serve non provochi rigetto, ma sia accolto dal nostro corpo come se fosse suo. E infatti è (anche) già suo. «Non preoccupatevi - dice la dottoressa Anita, amata dalla creatura/autrice pronta ad ascoltare la sua autodifesa - Non vi faremo fare brutti sogni. Siamo noi che facciamo il lavoro sporco. Voi dovete soltanto fare una telefonata, pagare e darci qualche centimetro cubico del vostro sangue. Nessuno mai verrà a dirvi che faccia hanno. Perché hanno una faccia, non un muso. Perché hanno mani, non

zampe. Ma non preoccupatevi: non pensano. Semplicemente: dormono. Sono fatti per voi, esclusivamente per voi. Non pensano: dormono. Tutti. Tranne lei».

Lei non dorme, pensa. Perché lei è il risultato della spinta a osare di più. Lei di DNA umano ne ha di più. Lei scappa, vive. La lasciamo, alla fine del libro, mentre respira l'aria di mare come solo gli animali sanno fare e si prepara a ricevere un nome come fanno gli umani o gli animali che ne condividono la vita. La lasciamo a malincuore perché è simpatica. Ottimista. Perché ama (non può farne a meno) gli animali. E, nonostante tutto, gli umani. Chissà, forse ama anche gli scienziati.

FRANCA CHIAROMONTE

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

RENZO CASSIGOLI

Il tempo è un tema ricorrente nel lavoro e nei libri di Paolo Rossi, docente di Storia della Filosofia all'Università di Firenze, autore di studi fondamentali su Francis Bacon e Giambattista Vico. Fin da «I segni del tempo», pubblicato nel 1979; a «Il passato, la memoria, l'oblio», con cui ha vinto il Viareggio nel 1992; a «Naufragi senza spettatore» del 1995, fino all'ultimo «Un altro presente» Paolo Rossi si è sempre interrogato su ciò che sta assillando l'umanità in questo passaggio epocale nel quale sembra annullarsi il rapporto tra l'individuo, il tempo e lo spazio. Da storico della filosofia lo fa avvertendo «...che nessuno degli esponenti della cosiddetta Rivoluzione Scientifica ha mai ritenuto che la liberazione dell'uomo potesse essere affidata alla scienza e alla tecnica in quanto tali: la restaurazione del potere umano sulla natura, l'avanzamento del sapere hanno valore solo se realizzati in un più ampio contesto che concerne - insieme e contemporaneamente - la religione, la morale, la politica».

Il tema del tempo sarà affrontato a Firenze in due occasioni: un convegno internazionale del Gabinetto Vieusseux fissato per il 2001 e che avrà un primo incontro propedeutico il 6 giugno prossimo; e «Leggere per non dimenticare», il ciclo di incontri con autori curato da Anna Benedetti che, per la saggiistica sarà aperto proprio dall'ultimo libro di Paolo Rossi, cui seguiranno, tra gli altri: Remo Bodéi con «Il sogno cent'anni dopo», Sergio Givone, «Eros e ethos»; Luigi Meneghelli con «Le carte».

Professor Rossi. «Un altro presente» ha a che fare con il tempo e la storia? «Il titolo «Un altro presente» è una frase di Giulio Preti e coglie un punto essenziale che nel libro mette al centro del lavoro degli storici la disponibilità ad uscire da ciò che ci è conosciuto e familiare. Se faccio la storia della elezione di un papa devo parlare delle scelte a cui quei cardinali si trovarono di fronte nel momento in cui, non sapendo chi sarebbe stato eletto, discutevano, ognuno volendo eleggere qualcuno. Questo è il «presente» che devo ricostruire, non quello facile perché oggi ce lo sono andate in un certo modo. Se faccio la storia della scienza non metto in fila le scoperte di Keplero o di Newton, ma racconto le vie per le quali sono arrivati alle loro scoperte, che non sono state né facili, né pacifiche, né ovvie. Devo raccontare la confusione, i nodi intricati da sciogliere per cui quella via non era l'unica ma una delle tante possibili. Questo vuol dire «un altro presente».

Perciò mette l'accento sulla differenza fra progresso e avanzamento?

«Certo. Insomma, per spiegare davvero in cosa consiste una filosofia del progresso dovremmo chiarire che c'è



Un'immagine sul rapporto tra il tempo, e sotto un ritratto di Francesco Bacone

L'INTERVISTA ■ IL FILOSOFO PAOLO ROSSI PARLA DEL SUO ULTIMO LIBRO

Identità perdute nel Tempo senza Progresso

un avanzamento e una crescita «in positivo» (c'è anche una crescita dei tumori) e che fino ad un certo momento si è formata alla fine del '700 con Sait-Simon, Turgot, Condorcet. E in questo mondo che nasce l'idea di progresso, una specie di mito che entrerà in crisi con la prima guerra mondiale. Ma in quell'Europa non c'è solo la Tour Eiffel, il trapezoido del Frejus o il ballo

Excelsior, ci sono anche il darwinismo, Zola e Stevenson, con il suo «Dottoressa e il mistero Hyde». Non è vero che tutti credono in questa crescita felice. Gramsci ha polemizzato tutta la vita con chi credeva che il socialismo sarebbe venuto da solo. Benedetto Croce diceva che, essendo la storia disseminata di baratri, di cadute, di ritorni, con il fascismo si faceva un passo indietro per saltare meglio. Poi in Europa tutto si è sfaldato e nessuno oggi crede più che nella Storia ci siano leggi verso il meglio».

La differenza, insomma, è fra chi si affida al rischio e chi alla fede. «È proprio così. Penso a Bacone, che è stato interpretato come un teorico del progresso, il filosofo dell'età industriale. Al contrario, per parlare del po-

stivo nella Storia, Bacone usa l'espressione: «le ragioni che debbono preservarci dalla disperazione». Forse oggi possiamo elencare le ragioni che possono preservarci dalla disperazione ma non le sentiamo come certezze. E' facile disperarsi dopo il Novecento e la spaventosa divisione fra Nord e Sud del mondo. Proprio le ragioni per sperare sono l'incognita, non ci sono più positivisti sicuri, non c'è Marx e tanto meno Engels».

Progresso e avanzamento. Nella lezione sulla «rapidità» Calvino ricorda Sagredo tessere a Salvati l'elogio dell'alfabeto, invenzione sublime fra tutte che consente di superare il tempo e lo spazio. Nulla di nuovo sotto il sole. «L'alfabeto ci ha dato la possibilità di scavalcare il tempo. Nella cultura orale il tempo si vince colmando uno per uno tutti i vuoti; nella cultura scritta l'ultimo della catena può leggere il testo scritto dal primo, e quel testo gli è contemporaneo. In qualche modo, l'alfabeto fu allora quello che oggi è per noi il computer: una novità che ha cambiato il modo di concepire il tempo».

Ci fa superare l'angoscia del non poter con-essere a lungo con chi si ama.

«Certo. Il tempo nella letteratura ha a che fare con la memoria; ha a che fare con il modo con cui gli autori si muo-

ono all'interno della categoria tempo, e variamente la manipolano. E non solo in letteratura, pensiamo al cinema».

E' l'angoscia della morte? E' l'incapacità per la nostra mente, finita, di capire il concetto di infinito che è legato al tempo? «C'è la paura della morte, ma l'angoscia vera è di essere dimenticati, di essere stati per nulla. Un tema che si collega alla memoria e dà un senso ai sepolcri, alle lapidi, ai monumenti che dovunque ci invitano a ricordare. Così le foto, i libri tutto quanto è strutturato e connesso con la nostra vita parte del tentativo, non di uscire dal tempo, ma di sperare che le cose o le persone scompaiano, in qualche modo, restino tra noi. Racconta un antropologo culturale che i membri di una tribù pensano che una persona muoia due volte: con la scomparsa naturale e quando scompare l'ultimo che la conosceva. Ecco ciò che ci angoscia e per questo si costruiscono argini che sono una parte rilevantissima di ciò che chiamiamo «cultura». La memoria ha a che fare con l'identità, con chi siamo. Lo dice bene Proust raccontando il risveglio: il senso di sicurezza nel ritrovarsi in un contesto familiare, che non ci sconcerta. Tutto ciò è legato alla memoria, è legato al fatto che io sono ancora io: una identità che non riguarda solo gli individui, ma i popoli».



PSICOANALISI E FILOSOFIA

Tra Freud e Mosè il limite della scienza

DORIANO FASOLI

L'attenzione di Sigmund Freud nei confronti della statua michelangiolesca di Mosè - conservata a Roma a S. Pietro in Vincoli - è soltanto una delle tante espressioni di un dato che non si esagera a definire «strutturale» della scrittura freudiana. Il pensiero di Freud e la stessa scienza psicoanalitica si svolgono nella forma di un intreccio inestricabile tra il piano della osservazione dei fenomeni psichici, della loro interpretazione scientifica e della costruzione di uno sfondo teorico per quanto aperto e rivedibile, da un lato, e dall'altro, la convinzione che poeti come Goethe e Shakespeare, artisti come Leonardo e Michelangelo, filosofi come Schopenhauer e Nietzsche (per citare solo alcuni di quelli cui Freud si è riferito) abbiano già intuito e rappresentato ciò che la psicoanalisi ha scoperto per via scientifica. E che dunque la psicoanalisi necessiti di un rapporto intrinseco con la letteratura e con l'arte. Francesco Saverio Trincia, che insegna Storia della filosofia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma ed è autore dell'originale studio intitolato «Freud e il Mosè di Michelangelo - tra psicoanalisi e filosofia» (edito da Donzelli), sembra non sottovalutare affatto la serietà della richiesta pressante che oggi ancora una volta viene rivolta alla psicoanalisi di non chiudersi, nella comprensione e nella terapia dei disturbi psichici, alle neuroscienze e al cognitivismo. «Ritengo tuttavia - egli afferma - che se di confronto e di integrazione tra diverse declinazioni del sapere psicologico deve effettivamente trattarsi, la fisionomia autentica del pensiero di Freud che ho tracciato non possa essere considerata un ostacolo eliminabile. Non vedo alcun «rischio», come si è espresso un noto psicoanalista italiano, nel fatto che Freud venga letto come si legge Goethe, e sarei invece molto preoccupato da una ridefinizione del pensiero di Freud che ne escluda come irrilevante, tra gli altri, quel piccolo gioiello che è il saggio sul «Mosè di Michelangelo».

La peculiarità della interpretazione della statua di Mosè che Trincia ha fatto oggetto del suo studio consiste nella «programmatica» - «in qualche misura anche imbarazzata» - sospensione della sua stessa scienza da parte di Freud, quale strumento interpretativo. Il saggio del 1914 «non è un lavoro analitico. Proprio per questo motivo, sostiene Trincia, esso appare capace, qualora lo si legga senza trascurare la consapevolezza che Freud stesso mostra ed esibisce di questo singolare atto di «mesa tra parentesi» del suo stesso sapere, di evitare ogni riduttivismo nei confronti della sacra figura di Mosè. In questo modo Freud può procedere mettendo in rilievo in Mosè l'eccezionale forza di autocontrollo razionale delle passioni, cioè dandone una immagine «razionalistica» di

eroe della spiritualità e di una morale del sacrificio della vita affettiva individuale a vantaggio della difesa del destino del popolo ebraico. Trincia è stato attratto dalla questione del significato che questa sorta di «limite» della scienza psicoanalitica può avere per la più profonda comprensione del pensiero di Freud.

Anche ne «L'uomo Mosè e la religione monoteistica» del 1934-38, che Trincia ha studiato nel suo precedente libro «Il Dio di Freud», e dove è invece la psicoanalisi che consente di ricostruire la storia di Mosè e l'origine del monoteismo ebraico, sono visibili le tracce della volontà antiriduzionistica di Freud di fronte al fenomeno religioso. Enfatizzare il tema della soggettività di Freud «osservatore» della statua michelangiolesca, e quindi provare a porsi per ciò che la psicoanalisi «vedere» freudiano costituisce secondo Trincia la mossa principale per cogliere dall'interno la sua operazione di scomposizione e ricomposizione dei «movimenti» che precedono la posizione finale della statua. «Ho sottolineato - precisa Trincia - quella che mi pare la fondamentale scelta non oggettivante compiuta da Freud, os-

già la volontà di collegare l'osservazione della statua con quella assegnazione di significato (soprattutto al movimento delle mani sulla barba) che non può prescindere dal riferimento al vissuto soggettivo della psiche di Freud stesso». Scrive Jean Starobinski: «Non v'è dubbio che non soltanto per la critica, ma per qualsiasi atto di conoscenza, occorre affermare che bisogna guardare per essere guardati». «Piuttosto che da Starobinski - riprende Trincia - mi sono lasciato ispirare, con molta prudenza per non confondere prospettive teoriche molto diverse tra loro, dal tema dello sguardo e del vedere fenomenologici nella filosofia di Edmund Husserl. Ma credo che un'influenza non piccola sul mio approccio abbia avuto quel geniale esercizio di «osservazione», ricostruzione e rappresentazione della psicologia di Freud realizzato da Jean-Paul Sartre nella sua sceneggiatura per il film di John Huston su Freud, che non fu poi utilizzata».

Trincia dice d'aver studiato i classici del pensiero e ritiene che la filosofia fornisca una chiave essenziale per studiare il pensiero di quel «non filosofo» (ma niente affatto digiuno di frequentazioni filosofiche) che è stato Sigmund Freud: «non si dovrebbe a mio avviso né «filosofizzare» il pensiero di Freud, né fare della filosofia una ancilla della psicoanalisi. Può essere assai più utile tener ben ferme le differenze tra i due saperi. Per quanto ciò possa apparire presuntuoso, è tuttavia piuttosto la filosofia e non la psicoanalisi o qualsiasi altra scienza, che possiede la forza di autocontrollo razionale delle passioni, cioè dandone una immagine «razionalistica» di

